Enola Gay

I due uomini sul green erano troppo impegnati a discutere di faccende importanti, ben più serie di quale mazza usare o come tirare il colpo per far giungere la pallina il più vicino possibile alla buca numero quattro. Uno dei due era lì per altri motivi, lo si evinceva dal fatto che mentre l’uno riluceva nella sua perfetta tenuta da golfista, l’altro stonava assai nella sua grisaglia, con tanto di cravatta a strozzo e scarpe nere lucide, su un campo da golf.

«Dunque, il partito sta già cercando uno sfidante da opporre a Truman. Ma che senso ha? Le elezioni si svolgeranno fra tre anni. E in tre anni, un candidato che non fosse Gesù Cristo o perlomeno uno dei dodici apostoli, si brucerebbe ancor prima che il partito annunciasse le primarie», osservò perplesso il generale Steven Mac-Moneisan.

«E’ probabile. Anzi, è praticamente certo!» convenne il senatore Julius Seborg. «Per questo motivo sto sondando il terreno. Poi, una volta ricevuto l’assenso, il nome del candidato resterebbe chiuso in cassaforte e verrebbe tirato fuori al momento opportuno.»

Il generale guardò la buca, si mise in posizione di sparo, alzò la mazza e la calò con violenza sulla pallina.

«Ottimo colpo, generale», si complimentò il senatore.

Il generale guardò dove andava a cadere la pallina e poi si avviò, affiancato dal senatore; mentre il caddie, precedentemente istruito, li seguiva a una distanza sufficiente per non udire la conversazione tra i due.

«Tra un paio di mesi, agli occhi degli americani Truman sarà il presidente che ha vinto la guerra e umiliato il Giappone. Sarà praticamente impossibile batterlo se si ripresenterà per il secondo mandato», ragionò con cognizione di causa il generale.

«Non è detto. Per buona parte dell’opinione pubblica, il vero vincitore è e resterà Roosevelt, non Truman che è diventato presidente a pochi mesi dalla fine di una guerra praticamente già vinta.»

Il generale arrestò il passò, si volse per controllare che il caddie fosse a debita distanza. «E voi, il partito repubblicano intendo, state già pianificando la strategia per santificare Roosevelt e far passare Truman come un incompetente, presumo.»

Il senatore rise. «Qualcosa di simile. Se non se n’è ancora accorto, la politica, caro generale, è molto più sporca della guerra!»

Il generale annuì. «L’ho sempre sospettato!» e riprese a camminare, affiancato dal senatore e seguito, sempre a debita distanza, dal caddie.

Il generale procedette meditabondo, mentre l’altro attendeva che fosse lui a riprendere il filo del discorso, fino al punto dove era caduta la pallina. Poi fece cenno al caddie di avvicinarsi, scelse la mazza dalla sacca e, con un altro cenno, lo allontanò.

«Insomma, per farla breve: secondo lei dovrei presentare la mia candidatura alle primarie», tagliò corto tornando a guardare prima la pallina e poi la buca.

«L’idea sarebbe quella.»

«Probabilità di vittoria?»

«Molte, a mio avviso. Enfatizzeremo la sua carriera, descrivendola come l’eroe pluridecorato di due guerre mondiali. Sottolineando come, nel millenovecento-diciassette, quand’era ancora capitano, con i suoi uomini è riuscito a contenere gli assalti delle soverchianti forze nemiche per un’intera settimana. Intervisteremo alcuni soldati e ufficiali del suo comando d’armata, e questi diranno che è stato il miglior generale che avessero potuto avere quando la battaglia delle Ardenne rischiava di rovesciare le sorti del conflitto. Sapremo proporla come il prototipo dell’americano decisionista e incorruttibile; il comandante in capo, in grado condurre il paese dentro un dopoguerra prospero e felice.»

«Uhm», fece il generale, simulando il colpo avvicinando la mazza alla pallina. «Ipotizzando che accettassi la sua proposta, e che alla fine riuscisse a farmi ottenere la candidatura del partito repubblicano, quante possibilità avrei di battere Truman?»

Ora l’espressione del senatore non esprimeva più la certezza poc’anzi esibita. «Ha in mano buone carte, ma…» rispose senza troppo entusiasmo.

«Ma non sufficienti a garantirmi l’elezione», intervenne il generale, anticipando la chiosa.

«La carta decisiva è ancora nel mazzo… lei la conosce, sa esattamente dove si trova e potrebbe estrarla facilmente.»

Il generale sbuffò. «Lasci perdere le metafore e parli chiaro!» lo esortò usando il tono del comando.

«L’arma aerea è quella che più entusiasma le folle. I piloti sanno affascinare, e suo figlio è un pilota.»

«I più ammirati sono i duellanti a bordo dei caccia, quelli che possono esibire le tacche degli aerei nemici abbattuti sulla carlinga. Mio figlio pilota un bombardiere», osservò il generale con una punta di rammarico.

«Gli eroi solitari, i duelli corpo a corpo, hanno molta presa sul pubblico. Un bombardamento a tappeto, affascina molto meno», ammise il senatore. Guardò se il caddie fosse abbastanza distante e continuò, abbassando il tono: «Ma ora suo figlio ha la possibilità di essere scelto per una missione che farà la storia.»

«Quale missione? Non me ne ha parlato.»

«Non lo sa ancora, nessuno lo sa.»

«Lei a quanto pare lo sa! Non tergiversi e arrivi al punto!» tagliò corto, innervosito.

«E’ un segreto militare. Non dovrei saperlo. Ho la sua parola di soldato che resterà tra noi?»

«Ha la mia parola, giuro sul mio onore di soldato che non ne farò parola con anima viva! Ora si sbrighi!»

Il senatore annuì soddisfatto e descrisse il suo piano. «… Ora, tocca a suo figlio, se accetterà mi attiverò perché possa far parte dell’equipaggio del bombardiere che entrerà di diritto nei libri di storia», concluse enfatico.

Il generale colpì la pallina con la mazza senza indirizzarla verso la buca; quello che gli interessava era lanciarla il più lontano possibile: il tempo impiegato per raggiungere la pallina, gli sarebbe servito per decidere il da farsi.

«Mio figlio si trova alla base bombardieri di Guam. Dovrebbe tornare la settimana prossima per una licenza di cinque giorni», disse, riemergendo da una lunga riflessione, quando raggiunse la pallina.

«Lo convinca!»

«Dovrò raccontargli tutta la faccenda.»

«Se si fida ciecamente di lui, lo faccia. Altrimenti lasci perdere. Non è igienico svelare segreti militari, lei finirebbe davanti alla corte marziale, ed io verrei giudicato come spia», lo mise in guardia, con un tono più che preoccupato.

«Conosco mio figlio. Posso assicurarle che, a prescindere dalle sue scelte, non mi tradirà!» tagliò corto. Colse l’espressione perplessa del senatore. «Ad ogni buon conto, non gli rivelerò la fonte dell’informazione!» lo rassicurò con il piglio deciso di chi è stato addestrato a tenere per sé segreti, dubbi e paure.

«La ringrazio, generale», concluse l’altro, sollevato.

Sette giorni dopo, alle due del pomeriggio, il generale e la moglie si recarono all’aeroporto militare.

Tom e altri tre aviatori in licenza arrivarono mezz’ora dopo.

La madre accolse il figlio abbracciandolo commossa.

Il padre, impettito, mostrava con orgoglio le sette file di nastrini, simbolo delle numerose onorificenze militari ricevute in carriera, cucite sulla giacca, all’altezza del cuore.

«Come vanno le cose laggiù, figliolo?» gli chiese con voce roboante, stringendogli forte la mano.

«Più che bene, papà. Il Giappone è allo stremo, la resa è questione di giorni», rispose senza troppo entusiasmo.

«Non ne sarei troppo sicuro. Non credo che i musi gialli si arrenderanno tanto facilmente», obiettò il generale. «Combatteranno fino all’ultimo uomo. Molti bravi ragazzi ci lasceranno la pelle, se decideremo d’invadere il Giappone!»

Tom si accigliò. «Abbiamo qualche altra alternativa?»

«Ora basta parlare di guerra!» intervenne con decisione la madre. «Andiamo a casa, Tom è stanco!»

«Le madri sono sempre troppo apprensive coi figli maschi!» borbottò il generale.

«Non dire stupidaggini, Steven!» ribatté con voce querula. «Mio figlio ogni giorno sfida il destino e i tiri della contraerea volando sul Giappone, e non dovrei esserlo? Sarei apprensiva allo stesso modo con Ellen, se invece che a New York con suo marito e i tre figli fosse in guerra, non ti pare?»

«Hai ragione, Margery», sospirò il generale.

«Certo che ho ragione, bestione! Su, andiamo!» ordinò prendendo a prestito il tono militaresco dal marito.

E il vecchio leone, sbuffando, seguì come un agnello Margery e il figlio che s’incamminarono parlando fitto fra loro.

La sera, dopo aver cenato, mentre Margery sparecchiava, il generale e Tom si ritirarono nello studio.

Il generale si accomodò sulla poltrona davanti a quella dove era seduto il figlio. Piegò il busto in avanti per raggiungere il tavolino, aprì la scatola di sigari cubani. «Prendine uno», disse al figlio.

«Lo sai che non fumo, papà.»

Il suo vecchio sorrise sornione. «Peccato. Ti vedrei bene con il sigaro in bocca», e chiuse la scatola.

«Tu non fumi?»

«Non ora, dobbiamo parlare.»

«Parlare di cosa?»

«Devo rispondere alla tua domanda.»

«Quale domanda?»

«Quella che mi hai fatto all’aeroporto prima che tua madre prendesse il sopravvento.»

Tom sorrise. «Per fortuna i tuoi soldati non sono come mamma.»

«Se lo fossero, sarei rovinato», replicò ironicamente. «Tornando a noi: mi avevi chiesto quale fosse l’alternativa all’invasione del Giappone.»

«Sì, mi ricordo. E allora, esiste un’alternativa, o sono solo ipotesi campate in aria?»

«C’è un’alternativa!» affermò lapidario il generale. «E, anche se c’entra l’aria, non è per niente campata in aria!»

«Cos’è, un indovinello?» gli chiese inarcando un sopracciglio.

Il generale strinse i braccioli della poltrona, trasse un lungo respiro e poi… «Quello che ci diremo da qui in avanti, non deve uscire da questo studio… ho la tua parola?»

«Mi spaventi, papà. Cosa state tramando?» gli chiese con un tono ancor più grave di quello usato pocanzi dal generale.

«Per chi mi hai preso!?» sbottò il generale, staccandosi dallo schienale. «Sono un soldato, ho giurato fedeltà al popolo degli Stati uniti d’America! Trame e tradimenti, non mi appartengono!»

Tom comprese di aver esagerato, più nel tono che con le parole. «Non è quello che intendevo dire, mi sono espresso male e ti chiedo scusa», replicò in tono contrito.

Il generale annuì e tornò ad appoggiarsi allo schienale. Tom attendeva in silenzio che riprendesse il filo del discorso, ma il generale se ne stava in silenzio rimuginando sul da farsi.

“Sta sbollendo la rabbia”, pensò Tom, decidendo di concedergli ancora del tempo.

Attese un altro minuto, poi, quando il silenzio cominciò a farsi assordante, decise che fosse venuto il momento di romperlo. «Sto aspettando, papà, qual è l’alternativa?»

L’espressione corrucciata del generale si rischiarò, non del tutto a dire il vero: ora era seria, e preoccupata. «Ho la tua parola d’onore?»

Tom sospirò. «Hai la mia parola d’onore!» rispose. «Tutto quello che mi dirai, lo dimenticherò appena metterò piede fuori da questo studio.»

«Bene!» esclamò soddisfatto il generale, battendo i pugni sui braccioli. Riunì le idee, e cominciò dalla parte che più lo allettava. «Mi è stata offerta l’opportunità di candidarmi alle primarie indette dal partito repubblicano per scegliere lo sfidante del presidente Truman», annunciò inorgoglito, tutto d’un fiato.

«Il mandato di Truman scadrà fra tre anni», osservò perplesso Tom. «Non è un po’ troppo presto per mettersi in gioco?»

«Le scelte complicate, non si possono rinviare all’ultimo minuto. Vanno ponderate.»

«Sì, lo capisco», convenne Tom con fare riflessivo. «Non sarai l’unico candidato, dovrai confrontarti con alcuni governatori, uomini di palazzo avvezzi alla politica. Quante possibilità hai di batterli?»

«Molte! Mi è stata quasi garantita la candidatura.»

«E’ quel: quasi, che mi spaventa. Chi te lo ha garantito?»

«Niente nomi, mi spiace, l’ho giurato sul mio onore di soldato!» rispose battendosi il pugno sul petto.

Tom ci rimase male ma, facendo buon viso a cattivo gioco, si limitò ad annuire, dicendo: «Capisco!»

«Il problema grosso non sarebbe la candidatura, ma la sfida con Truman», riprese il generale.

«Sconfiggere il presidente che ha vinto la guerra, sarebbe un’impresa titanica per chiunque», commentò Tom.

«La gente considera Roosevelt il vero vincitore. Durante la campagna elettorale, nei comizi, sui giornali vicini ai repubblicani, in ogni occasione possibile Truman verrà descritto come un incapace che si intestato una vittoria, nei fatti, non sua; bensì del suo predecessore», spiegò al figlio, ripetendo la lezioncina impartitagli dal senatore.

Tom rifletté: in fondo era quello che aveva ascoltato anche lui nei caffè quando tornava a casa in licenza e da alcuni commilitoni durante la libera uscita. «Se il partito ti concederà la fiducia… potresti anche farcela, papà», giunse a concludere.

Il generale accolse la notizia con un largo sorriso. Subito dopo si fece serio: ora veniva la parte più difficile.

«Con un figlio eroe, la vittoria sarebbe assicurata», buttò lì con noncuranza.

Tom conosceva troppo bene il padre, per non capire dove volesse andare a parare. «Sei mio padre, ti sosterrò. Ma non sono mica tanto sicuro di essere l’eroe che le folle si aspettano di acclamare sul palco di fianco al candidato. Anzi, ne sono certo. E sono anche sicuro che c’è dell’altro. Basta giochetti, papà, il detto e il non detto serve solo ad innervosirmi. Metti le carte in tavola!»

«Hai ragione», disse il generale. Si alzò, prese la bottiglia di whisky e i due bicchieri appoggiati sopra la scrivania, li posò sul tavolino, si sedette sulla poltrona e iniziò a riempire i bicchieri. Quando ebbe fatto, ne porse uno al figlio, alzò in alto l’altro e… «Al prossimo presidente degli Stati Uniti!» annunciò con il tono del predestinato.

Tom sorrise. Alzò il bicchiere. «Ti auguro di riuscire a realizzare il tuo sogno, papà», e ingollò il contenuto insieme al padre.

«Bene, ora veniamo punto decisivo!» esclamò il generale posando il bicchiere.

«Ti ascolto, papà.»

«Stanno selezionando l’equipaggio per una missione segreta», esordì abbassando il tono. Tacendosi subito dopo, rimase in attesa della reazione del figlio.

Che capì al volo. «E tu vorresti che ne facessi parte!»

«Qualcuno potrebbe trovarti un posto su quel bombardiere, come secondo pilota.»

«Sono primo pilota di una fortezza volante, sarebbe una retrocessione», osservò Tom poco convinto.

«Faresti comunque parte di un equipaggio che passerà alla storia.»

«E questo dovrebbe bastare a farti vincere le elezioni», tirò le somme. Ci pensò su, poi… «Okay! Qual’ è l’obiettivo?»

«Una città!»

«Sì, va beh, cosa dobbiamo colpire di preciso: una fabbrica, un ponte, la ferrovia?»

«Dovete radere al suolo… la città!»

«L’intera città?!» esclamò incredulo. «Stai scherzando? Un solo bombardiere potrebbe radere al suolo, un quartiere, ma per l’intera città, non basterebbero le bombe stivate nella pancia di cinquanta bombardieri!»

«Basterà una sola bomba, fidati. Una sola bomba, una città rasa al suolo, e l’effetto dirompente sul morale dei musi gialli, li convincerà che la resa è l’unica opzione rimasta sul tavolo.»

Tom sgranò gli occhi inorridito. «Allora sono vere le voci che girano a Guam.»

«Quali voci?»

«Un’arma segreta. La bomba più potente mai concepita da mente umana, in grado di annichilire in un attimo centomila soldati nemici.»

«Non sono solo voci, è la realtà. E tu, potresti avere il privilegio di far parte dell’equipaggio che la sgancerà su una città del Giappone.»

“Un’intera città, non può essere considerata obiettivo strategico. Ci sono ospedali, scuole, vecchi, donne e bambini”, pensò Tom, agghiacciato. Scosse il capo, si strinse la testa fra le mani. «Non me la sento, papà», mormorò.

«Forse non hai ben compreso quali vantaggi otterresti. Non si tratta solo della mia elezione. La tua stessa carriera ne trarrebbe giovamento.»

«La mia carriera?» fece Tom incredulo. «Ma quale carriera, ero tornato per annunciarti che avevo deciso di congedarmi e…»

«Congedarti?!» proruppe il generale balzando dalla poltrona. «Con il tuo aiuto potrei diventare presidente, e tu, tu vuoi congedarti?!»

«Sì… papà», rispose intimorito dal vocione baritonale del generale.

«Non se ne parla!» sentenziò. «Tu salirai su quel bombardiere! Mi aiuterai a vincere le elezioni, e solo dopo ti dimetterai! Ci siamo capiti?!»

Tom scrollò la testa sconfortato. «Quando tornavamo dalle missioni, ci venivano mostrate le fotografie aree, scattate da un ricognitore sugli obiettivi, prima e dopo il bombardamento. Alcuni di noi le trovavano esaltanti. Non nego che anch’io, all’inizio, mi entusiasmai. Poi cominciai a pensare che quelle non erano solo macerie di fabbriche e case, c’erano anche uomini, donne e bambini seppelliti là sotto. E questo mi destabilizzò. Non sai quanta fatica ho dovuto fare per scacciare l’orrore che mi si ripresentava ogni volta che decollavo per andare a sganciare un grappolo di bombe incendiarie su un obiettivo. E ora tu, mi stai chiedendo di salire sul bombardiere che sgancerà un ordigno che cancellerà un’intera città dalla faccia della Terra.»

«Hai fatto solamente il tuo dovere! Le crisi di coscienza lasciale ai codardi imboscati!» provò a rassicurarlo il generale, con un tono che era più da reprimenda. «Considera che sono stati i giapponesi a colpirci a tradimento. La colpa è solo e totalmente loro.»

«Infatti, non mi sono tirato indietro. Ho combattuto per il mio paese e ne vado fiero. Ma ora basta! La guerra è vinta, trovo inutile infierire su un nemico battuto.»

«Battuto, ma non sconfitto!» obiettò il generale. «Invadere il Giappone, significa mettere in conto miglia di morti tra i nostri ragazzi.»

«L’alto comando potrebbe prendere in considerazione un blocco navale. E’ un paese economicamente distrutto, non reggerebbero più di sei mesi, forse un anno, poi sarebbero costretti ad arrendersi.»

Il generale sbuffò. La discussione stava andando troppo per lunghe per chi era abituato a dare ordini secchi senza essere contraddetto. «Chiacchiere da bar! Lascia che sia chi ha le competenze, a decidere la miglior strategia.»

Tom si alzò. «Ti stai innervosendo. E’ tardi, Catherine mi aspetta a…»

«La tua fidanzata non scappa!» lo interruppe alzandosi a sua volta. «Mi serve una risposta entro due giorni, pensi di essere in grado di darmela?»

«Chiederò di essere congedato, papà. Non salirò su quel bombardiere! Devi fartene una ragione.»

«Come puoi essere così stupido!» lo apostrofò in tono aspro. «Stai gettando alle ortiche un radioso futuro. Pensaci bene, prima di rifiutare!»

«Quello che desidero per me e Catherine, è un futuro sereno. Mi spiace, papà.»

«Due giorni, hai ancora due giorni per cambiare idea, pensaci, figliolo», la voce, ora implorante, del generale lo inseguì fin oltre la porta dello studio.

Tom non salì sull’Enola Gay, e così suo padre si vide costretto a rinunciare alle ambizioni presidenziali.

Truman ottenne il suo secondo mandato presidenziale. Quattro anni dopo, nonostante potesse farlo, non si ricandidò (il XXII emendamento che limita a due i mandati presidenziali, ratificato nel 1952, sotto il suo mandato, conteneva una clausola che lo rendeva inapplicabile al presidente in carica). E finalmente i repubblicani riuscirono a far eleggere un generale… ma non era Mac-Moneisan.

FINE